

Il teatro infinito di Andrea Camilleri

Una mostra come un palcoscenico della memoria,
dove la voce del Maestro continua a risuonare

"La vita è una lunga prova generale che non andrà mai in scena"

Andrea Camilleri

Da questa frase, pronunciata con il tono ironico e pacato di chi conosce la fragilità dell'esistere, prende avvio la mostra "Scene, voci, accenti, scritture: il teatro infinito di Andrea Camilleri", allestita nella Sala Walter Mauro di Palazzo Firenze, sede della Società Dante Alighieri in Piazza di Firenze a Roma, dal 23 ottobre al 9 novembre 2025. Curata da Giulio Ferroni, storico della letteratura italiana, e realizzata con il Fondo Andrea Camilleri e la produzione di Artemisia, la mostra fa parte delle celebrazioni per i cento anni dalla nascita dello scrittore e restituisce, con un tono insieme intimo e corale, la complessità di una vita attraversata dalla parola.

Ma più che una commemorazione, si tratta di un percorso che ha il respiro di una drammaturgia. Camilleri vi appare non come l'autore consolidato della saga di Montalbano, ma come un uomo di teatro che ha pensato e scritto il mondo come fosse una scena: mutevole, provvisoria, continuamente riscritta. Ogni documento, ogni lettera, ogni immagine in mostra non racconta solo la sua biografia, ma il movimento stesso del pensiero, la tensione costante tra parola e rappresentazione.

Il percorso espositivo, articolato in sei sezioni tematiche, si apre con "La famiglia, la scuola, letture e scoperte". Qui si incontrano le radici di una vocazione: i quaderni scolastici, le prime poesie autografe del 1939-1941, le fotografie familiari di Porto Empedocle, le edizioni di Montale e Saba che ne hanno formato la sensibilità. Due documenti ottocenteschi, trovati tra le carte di casa, diventano più tardi la materia narrativa de La bolla di componenda e La concessione del telefono. È in questa sezione che si avverte il primo battito di una voce letteraria ancora acerba ma già consapevole della necessità di raccontare attraverso la lingua viva della gente, quella che vibra nei mercati, nei porti, nei cortili assolati della Sicilia.

Segue "Poeta o regista?", sezione che pone il giovane Camilleri di fronte alla biforcazione decisiva tra la poesia e la scena. Le lettere di Alba de Céspedes ed Elio Vittorini, i taccuini

del 1943 e del 1945 e la poesia Morte di García Lorca, premiata nel 1950, documentano un autore già attraversato da un'urgenza teatrale. È il momento in cui l'ingresso all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica segna la svolta: la parola scritta deve farsi corpo, suono, ritmo. Da qui nasce il suo lungo percorso come regista e insegnante, una traiettoria in cui la scrittura si modella sull'esperienza scenica e la voce diventa strumento di pensiero.

La terza sezione, "Sulla scena teatrale: tra Beckett e Pirandello", è forse la più densa. Vi si percepisce la temperatura di un'epoca che sperimenta l'assurdo e il silenzio come linguaggi della condizione umana. Due grandi bacheche raccolgono documenti, recensioni, copioni, e testimoniano la passione di Camilleri per i territori drammatici del Novecento: dal sodalizio con Orazio Costa alle regie di Beckett, Ionesco, Pirandello. Si intuisce come il regista, nell'ombra delle quinte, osservi gli attori non per dirigerli, ma per ascoltare la vibrazione dei loro silenzi. Il teatro diventa un luogo di osservazione dell'anima, e questa postura — umile, partecipe, a tratti ironica — resterà la cifra più autentica della sua scrittura futura.

Il fluire del percorso trova continuità nella quarta sezione, "Era la Rai: radio e televisione". Qui l'esperienza teatrale si dilata nel nuovo medium, trasformandosi in narrazione per la voce e per l'immagine. Le lettere e i copioni testimoniano un'Italia che impara a raccontarsi attraverso l'etere, e Camilleri ne diventa uno degli artigiani più consapevoli. In mostra compaiono le sceneggiature di Il tenente Sheridan, Maigret e Western di cose nostre, tratto da Sciascia, accanto a una preziosa lettera di Primo Levi su Il versificatore. È il momento in cui la sua sensibilità teatrale incontra la macchina televisiva: la regia si fonde con la scrittura, e la parola trova un pubblico nuovo, più vasto e disordinato, ma proprio per questo più vero. La quinta sezione, "Un inesauribile narrare", raccoglie i segni di una maturità letteraria che non dimentica mai le proprie origini teatrali. Dai dattiloscritti di Mani avanti (1967-68) e Il corso delle cose (1978) fino ai primi gemi del mondo di Vigàta, si compone il ritratto di un narratore che plasma la lingua come un regi-

sta modella la scena. Le lettere editoriali, i glossari, le correzioni autografe rivelano l'officina di un linguista inconsapevole, capace di intrecciare l'italiano, il dialetto e la memoria orale in un sistema fonetico complesso e coerente. La lingua di Camilleri è una materia viva: la si sente respirare, oscillare, mutare. E nella costruzione di Montalbano — personaggio e specchio dell'autore — il suo orecchio teatrale diventa strumento critico, mezzo per indagare i suoni e i silenzi della società italiana.

Si giunge così a "Forme della visione", ultima sezione della mostra, dove la parola si apre all'immagine. Camilleri, che ha scritto su Caravaggio, Guttuso e Renoir, è raccontato come spettatore attivo dell'arte, uomo capace di leggere i quadri come testi teatrali e le tele come palcoscenici. La mostra si chiude con la rievocazione di Conversazione su Tiresia, monologo da lui stesso pronunciato nel 2018 nel Teatro Greco di Siracusa: un'opera che appare oggi come una summa poetica e filosofica. In quella voce cieca, limpida e precisa, risuona la consapevolezza di chi ha trasformato la parola in visione e la cecità in conoscenza. "Vedo dentro le cose", diceva allora Camilleri: e in effetti, più che mai, il suo sguardo sembra oltrepassare il visibile per toccare la sostanza stessa del pensiero.

L'allestimento di Palazzo Firenze accompagna il visitatore con misura e sensibilità. Le luci sono basse, mai teatrali; gli spazi, sobri e curati, lasciano che sia la voce a condurre il ritmo. L'audioguida, con la voce di Marco Presta — già allievo di Camilleri all'Accademia d'Arte Drammatica — non illustra, ma racconta: sembra di ascoltare un dialogo tra maestro e discepolo, tra passato e presente. Ferroni orchestra il tutto come una regia invisibile, in cui il materiale d'archivio, pur rigorosamente disposto, mantiene la sua aura domestica, quasi che le lettere e i copioni fossero ancora vivi, pronti a essere sfogliati, letti ad alta voce, ripensati.

Il risultato è un percorso che scorre fluido, senza stacchi bruschi, come un lungo monologo interiore. Dalla giovinezza di un poeta al vecchio narratore che si specchia nel mito di Tiresia, tutto è coerente, perché tutto nasce da una stessa sorgente: la fiducia nella parola

come atto creativo e morale. Lungo le sale, si comprende che per Camilleri il teatro non è mai stato un genere, ma un modo di stare al mondo, un modo di interrogare la realtà con l'intensità dello sguardo e l'ironia del dubbio. Uscendo da **Palazzo Firenze**, resta nell'aria una sensazione sottile: quella di aver partecipato a una prova aperta della memoria, dove i materiali privati e pubblici si fondono in un racconto collettivo. Camilleri continua a parlare, non come un monumento, ma come una voce che ancora insegna ad ascoltare. E forse è proprio questo il suo lascito più profondo: averci ricordato che la vita, come il teatro, non ha mai una prima rappresentazione, ma solo infinite prove, ognuna diversa, ognuna necessaria.

